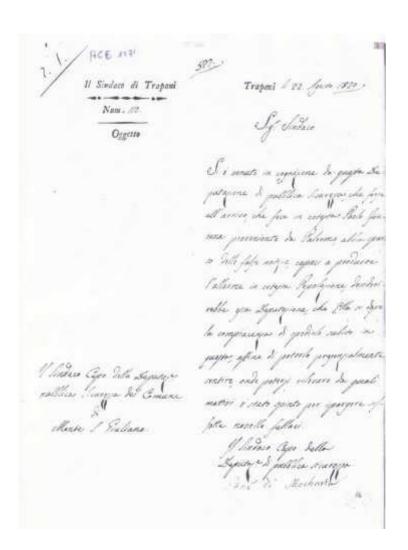
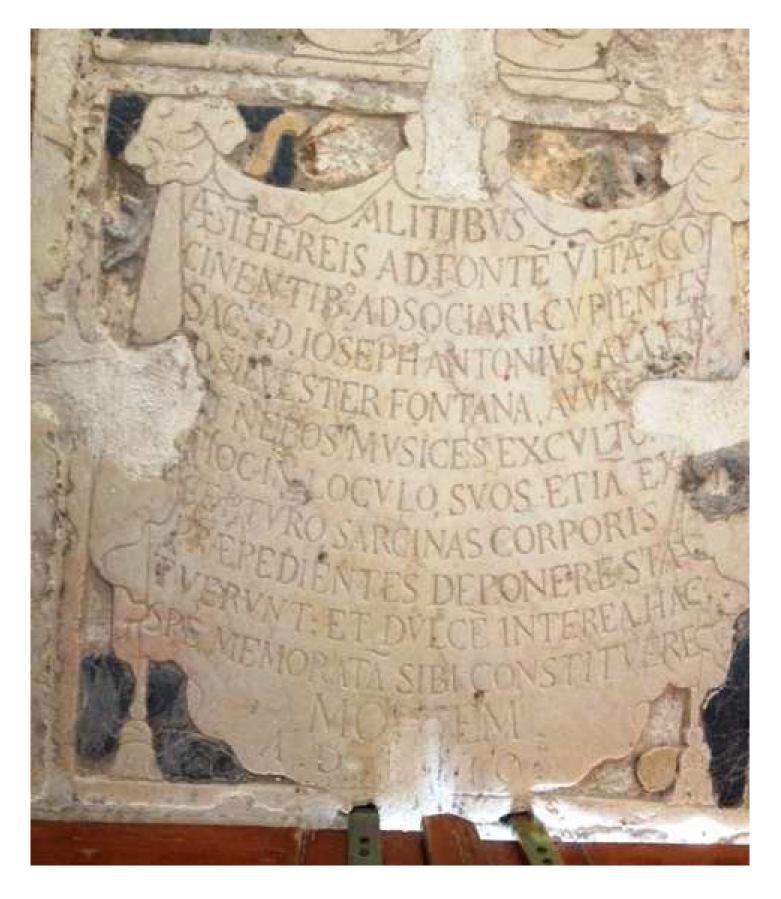
## La funzione dell'accidente nella storia

## La rivoluzione siciliana del 1820





Stefano Fontana



«Alitibus aethereis ad fonte(m) vitae concinentibus adsociari cupientes sac.(erdotes) d. joseph antonius alì et d. silvester fontana avunculus et nepos musices exculto hoc in loculo suos etiam excepturos sarcinas corporis praepedientes deponere statuerunt et dulce interea hac spe memorata(m) sibi constituere mortem. A.D. 1710».

Desiderando essere associati agli alati cantori dei cieli presso la sorgente della vita, i sacerdoti musicisti don Giuseppe Antonio Alì e don Silvestro Fontana, zio materno e nipote, ordinarono che i loro cadaveri fossero deposti in quest'ornato sepolcro, dal quale anche i loro propri parenti venissero esclusi, e nel frattempo, con questa dolce speranza, predisposero per sé una memorata morte.

## La funzione dell'accidente nella storia

## La rivoluzione siciliana del 1820

Come si presenta l'accidente nella storia? Come lo riconosce lo studioso assennato, che ordina i fatti secondo lo schema razionale che domina il suo pensiero?

Fondamentalmente in base a questo criterio, che l'accidente non è conforme alla ragione della sua mente, dunque bisogna eliminarlo dal racconto, perché acquisti in nitidezza, forza espressiva e capacità di confermare i criteri in base ai quali l'incongruo è stato radiato dalla narrazione.

Pare incredibile, ma è questo il doloso procedere della gran parte degli scrittori di fatti, tutti candidati a divenire narratori di storie, perché la storia è, al contrario, il tentativo sempre frustrato di incasellare tutti i pezzi di un puzzle, che, alla fine, in mancanza di resti, non esprimerà nulla più che il mero succedersi degli eventi, sarà indistinguibile dagli stessi e si presenterà come il capolavoro dell'autore del Quijote di J.L. Borges.<sup>1</sup>

Oggi, si tratta dell'incessante procedere dei registratori di eventi che si accalcano sull'enorme proscenio della rete. Quando ogni piccola cosa sarà stata archiviata, saremo in presenza del doppio, dello specchio della nostra storia personale e di quella universale e se il turbinare delle gesta non demolirà subito le nostre facoltà, troveremo la quiete nella ripetizione e nella contemplazione, perché l'ossessione della duplicazione annulla l'azione, condannata a presentarsi con le sembianze della reiterazione. Si dirà che mancheranno i moventi e i fini e la loro analisi, ma si dimentica che l'atto dello specchiarsi è puramente estatico, la sua durata illimitata arresta il tempo e senza la sensazione del tempo non può darsi né motivo né scopo.

Sono in un film. Chi può dire di non averlo mai enunciato, avvertito, vissuto? La proliferazione delle immagini, dei suoni, delle parole, produce un effetto di immersione costante nel flusso dei segni. Una regia nascosta sembra dominare

Si legga sul punto e sulla contrapposizione di divenire e divenuto il celebre Il tramonto dell'occidente di Oswald Spengler, ed. it. Longanesi, gennaio 2012 in particolare a pagina 156, dove l'autore dichiara che la possibilità di attingere dalla storia qualcosa di scientificamente valido dipende dalla quantità di divenuto che contiene, cioè dalla sua imperfezione, precisando che essa sarà tanto più causale, razionale e meccanica quanto più grande sarà il contenuto. Le ulteriori spiegazioni, sull'impossibilità di una sintesi comunemente condivisa, non mettono in conto, né potevano farlo, la straordinaria capacità di archiviazione raggiunta dalla corrente tecnologia, che, ovviamente, è ulteriormente in corso d'espansione.

le nostre azioni, che non rispondono più a scopi, passioni, pulsioni autonomi. Quindi, la profezia di Spengler, che vedeva il mondo futuro dominato da un'unica, gigantesca fisiognomica, come scienza del divenire dell'uomo, la quale avrebbe abbracciato l'intero scibile fulmineamente, intuendo con evidenza plastica e con un solo sguardo la verità profonda della civiltà, non ha trovato attuazione, essendo prevalsa, al contrario, la massa del divenuto, col mezzo dell'archiviazione di ogni dato, che ha questa profonda differenza con la concezione di quell'autore, che è immediatamente evocabile, disponibile e perfino modificabile, cioè sempre presente e mutevole, mai nella prospettiva lineare del divenire, perché il divenuto s'è confuso col divenire e il tempo, obbedendo alle leggi della fisica, s'è reso veramente reversibile cancellando la storia.

L'identità del soggetto è, dunque, legata all'evidenza del mondo che può letteralmente far vivere con una semplice pressione dell'indice, si tratti di un paesaggio, di un'opera d'arte, di una formula, di un teorema, di un testo, di un contatto con un altro, un mondo in cui, allo stesso tempo, egli si perde dominandolo senza dargli alcun ordine, essendo improponibile qualsiasi metalinguaggio che possa controllarlo, per cui l'unica reazione possibile è, come accennato, la contemplazione e la vuota ripetizione di gesti e parole, ridotti, però, a puri atti, a puri suoni, trattandosi di riproporre estenuantemente il già detto, il già visto, con un significativo sigillo verbale, «condividi», cioè partecipa di qualcosa che non appartiene più a nessuno, perditi, dissolviti nell'universo rutilante della trasmissione digitale.

Tutt'al contrario, la presunzione dell'interpretazione porta a riordinare i fatti in funzione della ratio dell'analista, ovviamente sempre imperfetta, sempre discutibile, quindi rivolta a darci una cognizione impropria degli eventi.

Infatti, è impossibile render conto della infinita serie di combinazioni e, di necessità, si deve privilegiare uno o un altro aspetto degli accadimenti, producendo, come risultato, qualcosa che non è più conforme ai medesimi, ma un parziale punto di vista. L'adesione di un certo numero di addetti ai lavori, della «comunità scientifica», poi, fa la storia generalmente e provvisoriamente accettata, tanto più oggi, che non osano levarsi filosofi a spiegarci la ragione arcana dello svolgersi dei fatti.

Giudichiamo, dunque, il punto di vista. Chiediamoci quale sia preferibile e

magari cosa abbia indotto lo storico a prediligerlo; assumiamo una griglia di evidenze e segniamo le mutazioni cui sono soggette nel tempo, senza domandarci perché, ma limitandoci a prenderne atto, lasciando l'indagine sulle cause ad un secondo momento del lavoro, sempre con la consapevolezza dell'insufficienza dell'esposizione.

Evitiamo di dar ragione a questo o quel narratore, a questo o quel pensatore, ma sospendiamo il giudizio e contentiamoci di osservare la mutevolezza nei suoi divertenti aspetti, che portano, se i tempi di rivoluzione del pensiero sono, per qualsiasi motivo, accelerati, il materialista a diventare idealista, il collettivista individualista, il marxista liberale, sempre con la pretesa di spiegare il mondo agli altri, magari a quelli che son paghi di ottenere una reazione ad un impulso, un'immagine emergente da un click.

Ora, comparando quel che via via viene scritto su un delimitato svolgersi di avvenimenti, si può almeno procedere alla dissezione degli eventi, spinta fino alla loro dissoluzione, compagna inevitabile di contraddittorie letture.

Per questo è utile almeno ripercorrere i fatti dell'estate del 1820, che, trattati parzialmente o per niente, risultano, nell'accezione comune, come sarà facile verificare, un accidente della storia.

L'attenzione è rivolta a Trapani, non soltanto per motivi d'affetto, ma soprattutto perché, nonostante l'efficace narrazione di almeno tre autori locali<sup>2</sup>, gli accadimenti significativi che videro la città protagonista furono negletti o da palermitani (Niccolò Palmieri)<sup>3</sup>, restii a raccontare del massacro subito dalla spedizione punitiva dei loro concittadini, o da campani (Nino Cortese)<sup>4</sup>, più attenti a valutare dai documenti del potere, attraverso i quali sovente le azioni sul campo effettivo dello scontro risultano incomprensibili per la volontà dei governi di accomodare, sopire, tranquillizzare, gestire l'insieme dei contendenti per non apparire favoreggiatori di alcuno, o da fautori di astratti valori presentati almeno come ispiratori delle gesta rivoluzionarie (Romeo)<sup>5</sup>, indotti,

3

.

Si tratta di Nicolò Burgio, lo pseudo, per la parte successiva al 1815, anno della sua morte, Benigno da Santa Caterina e Salvadore Russo Ferruggia. Dei primi due si possono consultare i manoscritti, il Diario e la Trapani profana, presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, che dispone anche di trascrizioni dattilografiche, il testo del terzo, I quattro mesi dell'anno 1820, luglio agosto settembre, ottobre, fu invece edito a stampa. Anche questo è consultabile presso l'accennata istituzione.

N. Palmieri, Saggio storico politico sulla costituzione del regno di Sicilia con un'appendice sulla rivoluzione del 1820, Losanna, 1847

Nino Cortese, La prima rivoluzione separatista siciliana 1820-1821, Libreria scientifica italiana, Napoli, 1951

Rosario Romeo, Mezzogiorno e Sicilia nel risorgimento ed.ni scientifiche italiane, Napoli, 1963

perciò, a scartare l'assolutamente irriducibile a schemi, recependo i quali dovremmo veramente credere all'influenza dei Giannone o Galiani sui moti preunitari, e a saltare con disinvoltura processi significativi, non considerando che, al tempo loro, a conoscere quegli scrittori erano ancora meno soggetti di oggi e trascurando il fatto che l'ascendente diretto che hanno i pensatori sulle scelte altrui nonostante l'enorme sviluppo dei sistemi comunicativi è perfino oggi irrisorio, come la cronaca ci conferma quotidianamente.

Non parlo del celebrato La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia di D'Alessandro e Giarrizzo<sup>6</sup>, sorta di summa dell'ermeneutica storica, leggendo la quale nelle pagine dedicate al periodo in questione, sfido chiunque a capire il senso dei processi descritti, se non, addirittura, la stessa loro ricostruzione, del resto del tutto carente anche in Romeo. La verità, mi pare, sia che l'eccessiva astrazione del discorso, mirante a cogliere in colpi d'occhio di qualificati contemporanei, la cui influenza sui fatti, se ci fu, fu soltanto negativa, nel senso che, pur in posizione dominante, come il de Welz, non raggiunsero alcun serio risultato, è nemica, non dico del vero, che sarebbe troppo, ma perfino del verosimile.

Come pensare diversamente quando, nei discorsi illuminati dell'epoca, si propugnavano riforme fondiarie senza rendersi conto che il grano, come fonte di ricchezza era finito nel momento stesso in cui si prese ad importare il frumento da Odessa, ovvero che le distanze dai mercati di sbocco, combinate con l'assoluta assenza di una rete viaria interna almeno accettabile, di ogni prodotto siciliano ne rendevano assai difficile il successo, oppure si stabilivano severissime norme sulla quarantena da far scontare ai ligudelli trapanesi, di ritorno dalla pesca del corallo nei banchi di Tabarga, a Malta o Livorno, di talché la flotta addetta si ridusse in un anno da oltre novanta a diciotto vascelli e poco dopo crollò, per mancanza di materia prima, quel vanto dell'industria trapanese, oppure si investivano grandi somme per gli opifici di S. Leucio, trascurando di pensare che avrebbero rovinato, come fecero difatti, le manifatture locali, la cui tecnologia non poteva reggerne la concorrenza, il che non significa che era sbagliato l'intervento di S. Leucio in sé, ma lo era certamente in quanto curato coi fondi delle imposte a beneficio di un solo sito, dimenticando tutti gli altri, o, ancora, che si fissavano per la Sicilia due diversi dazi, l'uno per Napoli l'altro per fuori regno, e, seguitando, che il carico degli

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Vincenzo D'Alessandro, Giuseppe Giarrizzo – La Sicilia dal Vespro alloUnità – Utet, To., 1989 pagg. 667 e ss.

stessi dazi non era ripartito equamente da un'amministrazione incapace di gestire, non che le minuzie, neppure le poste più grandi, se è vero, com'è vero e risulta dalla serie dei ricavi daziari degli anni "50 del XIX secolo, che Trapani, per esempio, era assai più gravata di Marsala, benché la produzione lorda vendibile di quella città, in particolare il marsala, producesse introiti superiori a quelli di tutte le saline trapanesi messe assieme<sup>7</sup>.

Infine, coloro fra noi che hanno avuto per ragioni familiari qualche eco oscura dei fatti, che portano una memoria inespressa, se hanno l'opportunità di ricostruirli, non debbono tirarsi indietro, perché lascerebbero il campo ad improvvisatori, inventori, diffamatori.

Che la storia cominci. E non può che cominciare da Cortese, che è certamente l'autore che ha scritto la monografia più organica del 1820 in Sicilia, esaminando gli eventi dal punto di vista del governo napoletano, com'era anche plausibile, visto che la capitale del regno era, appunto, Napoli e da lì prese avvio la vicenda che sfociò in una rivoluzione.

Inutile soffermarsi sulle cose note.

A Nola, in Campania, una guarnigione, infiltrata, come tutto l'esercito, dalla carboneria, che era diventata una sorta di club del tutto palese, cui si iscrivevano insospettabili signori, all'inizio di luglio, si ribella e marcia sulla capitale. C'è un goffo tentativo di fermarla, ma in realtà l'esercito e i suoi ufficiali, memori ancora delle glorie del regno murattiano e delle campagne napoleoniche, cui non pochi gallonati, a cominciare da Carlo Filangieri di Satriano, avevano partecipato con onore, è compatto nel volere la costituzione e Ferdinando, che dirà poi nella sua schiettezza popolana, di aver subito un attacco di cacarella, la concede, nella forma della carta di Cadice del 1812, un testo certamente democratico.

Quando la notizia giunge a Palermo, l'aristocrazia fondiaria cittadina cerca di sfruttare l'occasione per ripristinare la costituzione siciliana del 1812, una carta certamente classista nel suo impianto, visto che istituiva, accanto ai comuni,

ASTp fondo Intendenza statistica del 1854 e del 1855, da cui si ricava che gli introiti dichiarati dal solo Ingham in ciascuno dei due anni ammontavano alla straordinaria cifra di 240.000 ducati, più del doppio degli introiti totali dichiarati dai proprietari delle saline. Ciononostante, il gettito delle imposte indirette afferenti alle ricevitorie doganali, per esempio nel dicembre 1856, ammontava a ducati 1.414 per Trapani e 74,35 per Marsala, e poi rispettivamente, 1/1857, 1.815 e 68,28, 2/1857 2.051 e 590, 3/1857, 1.503 e 223 e così via con sperequazione costante. Del resto, traccia documentale delle irregolarità nell'esportazione dei vini da Marsala sono evidenziate dalla lettera del 6 giugno 1820 indirizzata al segreto di Trapani dal direttore generale dei dazi indiretti (ASTp fondo Secrezia busta 134). Ma quella consapevolezza, come i dati dimostrano, rimase senza seguito.

una camera ereditaria di pari.

Ma la ragione essenziale per la quale la nobiltà aspirava alla restaurazione di quella norma fondamentale non stava nel ripristino della camera ereditaria, bensì nelle disposizioni del titolo XI, il quale aboliva sì il regime feudale, ma, contemporaneamente, anche tutti i pesi inerenti ai feudi, il che val quanto dire che le terre da un regime di beneficio con una massa ingente di gravami passavano al regime allodiale, cioè alla proprietà di diritto comune, piena ed assoluta.

Ciò significava la pura e semplice cancellazione degli usi civici inerenti ai feudi, che, secondo la legislazione continentale, estesa anche alla Sicilia, importavano devoluzioni al demanio di porzioni oscillanti fra il 20 e il 66% delle terre, a seconda della loro incisività<sup>8</sup> e, dunque, erano forieri della definitiva rovina delle finanze della stragran parte della pletorica schiera dei principi siciliani, già assai scosse. Insomma, l'alternativa di fronte alla quale si trovavano gli ex feudatari era tra la costituzione del 1812 e la bancarotta. Chi conosce la storia siciliana sa bene, peraltro, che ripetutamente la corona spagnola era intervenuta per salvare i patrimoni dell'aristocrazia palermitana, tutt'altro che imponenti e, comunque, più apparenti che solidi.

Ora, scorrendo il testo di Cortese, si nota l'assenza di qualsivoglia accenno interpretativo della costituzione in parola e ciò è tanto più sorprendente in quanto è chiara in lui la consapevolezza dell'ambizione dei nobili siciliani di pretendere quella carta.

Insomma, se la nobiltà voleva quella costituzione, doveva pur esserci un motivo ben fondato, certamente trascendente la pura pretesa autonomistica, che, semmai, serviva da specchietto per le allodole, ma Cortese, e gli altri storici che si sono occupati dell'argomento, fatta eccezione per Aristide Battaglia, paiono non avvedersene<sup>9</sup>.

Perfino un autore attento alle tematiche economiche come Denis Mack Smith – Storia della Sicilia medievale e moderna – Laterza – Bari, 1970, pagg. 449 e ss., pare non inquadrare il problema. E' vero che asserisce che «altri nobili <u>forse</u> cercavano semplicemente un pretesto per rescindere i diritti promiscui nei loro feudi», ma colloca questa osservazione in mezzo a tante altre presunte concause degli eventi e, per di più, in forma dubitativa, laddove non solo questa fu la causa determinante se non esclusiva della rivolta promossa dalla nobiltà e poi sfuggitale di mano,

Vd. Aristide Battaglia – L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia – Edizioni della Regione siciliana – Palermo, 1974 in particolare pag. 63 nota 1, pagg. 78 e ss. Nota 2, pagg. 225 e ss. Nota 2 riportante per intero le istruzioni del dì 11 dicembre 1841 basate sull'art. 177 della legge 12 dicembre 1816 e del real decreto 19.12.1838. L'art. 17, leggibile a pag. 228 in nota, stabiliva che il minimum del compenso di tutti o parte degli usi era il quinto di tutto il demanio, mentre l'entità della devoluzione poteva raggiungere i 2/3 dei fondi. Non è casuale che Battaglia, cugino di Crispi, fosse un giurista.

La ragione, probabilmente, sta nello snobismo, unito alla totale incompetenza, con cui lo storico guarda ai fatti giuridici, probabilmente conquistato dalla facilmente acquisibile connotazione marxista del diritto come sovrastruttura, una concezione errata, se vuol significare che i complessi normativi sono solo la conseguenza dei rapporti di dominio economico impostisi in un dato momento storico.

In realtà, nel periodo in cui Marx scriveva, gli insiemi normativi, le codificazioni, si presentavano con un'aura di grandezza e immutabile magnificenza, come il compendio della scienza giuridica romana, riveduta e aggiornata alla luce dei risultati della rivoluzione borghese o delle riforme luterane, secondo i paesi di edizione.

La loro staticità indusse Marx a formulare la sua ipotesi, che, se vivesse oggi, quando non c'è governo che salga al potere senza promettere "le riforme" e l'attività legislativa si affanna in uno stressante, inarrestabile e malato moto di produzione normativa, di talché niente è sicuro e immutabile, certo non riproporrebbe, optando, piuttosto, per intendere il diritto come la risultante del conflitto fra pretese contingenti con la caratteristica della persuasività delle masse degli elettori, sempre alla confusa ricerca di una ragione del prestare consenso.

Proprio per questo, i complessi normativi non possono essere lo specchio dei rapporti di dominio economico, ma semmai il luogo in cui si esercita l'astuzia di coloro che cercano di conservare il potere contro coloro che tentano di

ma, in sua assenza, non si capisce perché mai tutte le altre città siciliane, compresa Girgenti, che aderì a Palermo solo in un secondo tempo e sotto costrizione, si opponessero alla capitale e alla restaurazione della costituzione autonomistica. E, infatti, lo stesso autore (pagg. 471 e ss.) spiega l'atteggiamento di Trapani, Messina, Catania, Ragusa, Caltanissetta con un certo rancore verso lo snobismo e la presunzione palermitana, che è, a tutta evidenza, la totale assenza di un'accettabile ragione. Non parliamo poi di Salvo Di Matteo (Storia della Sicilia – Palermo, 2006), il quale, pur indicando, fra diversi altri, (pagg. 426 e ss.) il vero scopo della costituzione del 1812, non pare conoscere l'entità del problema delle gravezze - e difatti non cita Battaglia né la legislazione significativa nella sua bibliografia -, poi, quanto alla sua restaurazione, fallisce in primis nell'attribuire alla carboneria la paternità della rivolta, perché le vendite non potevano essere ostili ad un governo napoletano praticamente dominato dai confratelli, quindi nell'asseverare il concetto esposto da Romeo (pag. 433) per cui le altre città siciliane si sarebbero opposte a Palermo per il timore di perdere i vantaggi, cioè pochi uffici decentrati, acquisiti con la riforma amministrativa borbonica. In realtà le classi dirigenti dei restanti capoluoghi siciliani non avevano alcun interesse diretto alla costituzione siciliana del 1812, la quale favoriva esclusivamente l'aristocrazia fondiaria palermitana. A Palermo, infatti, in virtù dei privilegi fiscali concessi nel tempo ai suoi cittadini, si era concentrata la parte più cospicua della nobiltà. Inoltre, il nuovo ordine mercantile e produttivo, dominante nelle province, era, questo si, fortemente infiltrato dalla carboneria e dalla massoneria e in rotta, sovente, coi patriziati locali. Prova ne sia che Trapani, per esempio, manderà al Parlamento napoletano, in qualità di deputati, il dott. Michele Scio e il parroco Nicolò Borduela (C. Cataldo, Prima e dopo Garibaldi, Sicilia occidentale 1789-1870, Alcamo, 2007 pag. 64), personaggi di primo piano in città, ma estranei alla mastra nobile, la quale, anzi, come si vedrà, si mantenne tiepida ed incerta sull'atteggiamento da prendere, quando non addirittura doppiogiochista e profittatrice.

sottrarglielo, mentre i rapporti economici, probabilmente per una certa attitudine alla permanenza dei capitali, risultano più duraturi e meno modificabili, anzi, a ben guardare, duecentosessant'anni di «riforme» miranti alla redistribuzione della ricchezza hanno portato ad una concentrazione senza precedenti dei beni, tanto che si calcola che circa mille persone sono proprietarie della metà del globo.

Dunque, la lacuna di Cortese e degli altri è assai grave e inescusabile, per la semplice ragione che ci induce a credere che veramente dietro i morti e il sangue profuso ci fossero ragioni autonomistiche di principio.

Certo, accanto alle ragioni fondamentali che muovevano l'aristocrazia, c'era anche la rivendicazione del vasto e parassitario ceto dei forensi palermitani <sup>10</sup>, i quali, dalla sagge riforme borboniche, s'erano visti sottrarre il mezzo del loro lauto mantenimento, cioè una sorta di esclusività nella gestione delle controversie giurisdizionali e questo blocco dei legali si unì certamente alla più poderosa macchina messa in moto dalla nobiltà, senza essere prevalente, né può negarsi che un certo ruolo avessero esercitato le novità amministrative nel sottrarre cariche e prebende, una volta quasi esclusivamente appannaggio dei palermitani in vista, ma l'impulso principale furono indiscutibilmente lo statuto degli ex feudi e le conseguenze dell'eversione.

Sul punto, basti pensare alla vastità del conflitto sorto ai tempi di Caracciolo circa la natura dei feudi in Sicilia, alle esercitazioni di vari giuristi, fra cui Simonetti e Di Blasi, nel tentare di sovvertire il senso delle antiche costituzioni Volentes e Si aliquem, alla ferma risposta redatta dal Gregorio, alla vicenda oscura dell'abate Vella coi suoi codici diplomatici del regno arabo di Sicilia. Quel conflitto nasceva e si esauriva in ciò, che la nobiltà aveva interesse a sostenere la natura fondamentalmente allodiale dei feudi, il governo, al contrario, la conservazione e l'applicazione del diritto feudale classico alle terre baronali e non c'è necessità di ripetere le ragioni dei due diversi approcci, già esaurientemente esposte.

Il terzo incomodo, nella sollevazione, di cui, a tratti, prese la conduzione

\_

Non bisogna, peraltro, dimenticare che la distinzione fra nobiltà di spada e di toga è oziosa e assai poco convincente. Si pensi, per esempio, ai Lanza, i quali, ammesso pure che fossero discendenti dei Lancia, si ripresero soltanto all'inizio del '500 da una situazione assai poco commendevole, grazie al giurista Blasco Lanza, consigliere del poco virtuoso vicerè Ugone Moncada e la stessa considerazione vale per i de Gregorio. Sul concetto storico-documentale di nobiltà, sempre frainteso, mi permetto di rinviare alla lettura, su questo stesso sito, del mio La resistenza frustrata. Il '500 a Trapani.

esclusiva, fu il popolo, che è certamente riduttivo definire così. Si tratta di una denotazione, quella di popolo, cui si ricorre soltanto perché non si conosce la scala gerarchica all'interno dell'ordine diverso dalla nobiltà, dalla chiesa e dalla toga. E' vero che si racconta del ruolo dei conciapelli e delle corporazioni in genere, ma l'indagine è troppo superficiale e indistinta per dare conto dell'accaduto.

Certo è che ci furono aristocratici che persero la vita nella convinzione di potere guidare le masse e moltissimi che si videro svaligiare le case e privare degli averi.

In mancanza di fonti documentarie, si può semplicemente accennare al fatto che la popolazione palermitana subiva indirettamente la contrazione delle risorse della nobiltà e, soprattutto le potenti corporazioni artigiane, sovente, nel corso dei secoli, antagoniste dell'aristocrazia, avevano comunque la percezione che la riduzione degli ordini conseguente alla forzata moderazione della spesa, fosse in qualche modo imputabile al governo napoletano, contro il quale, perciò, si levava la protesta. Non erano mancate, infatti, nel passato, azioni di invito alla moderazione rivolte agli artigiani fondate proprio sul concetto che la rovina della nobiltà avrebbe comportato il crollo delle commesse e, quindi, il disastro delle corporazioni.

Se si sta ai contemporanei, e, fra questi, soprattutto al Palmieri e al suo anonimo chiosatore, il quale ultimo si affretta a precisare che l'autore del racconto non fu un testimone oculare, ma riferisce soltanto fatti appresi da terzi e, sovente, non collimanti con quelli acquisiti da lui stesso, bisognerebbe credere ad una delle seguenti versioni:

- 1. che la rivolta in Sicilia fosse stata almeno favorita da Ferdinando, il quale intendeva provocare una sollevazione che mettesse in difficoltà i capi carbonari dell'esercito:
- 2. che la stessa fosse stata in concreto aizzata da una cinquantina di soldati napoletani aderenti alla carboneria;
- 3. che la nobiltà, anzi parte di essa, cioè il partito dei cronici, volesse la carta siciliana del 1812, mentre la fazione degli anticronici, nella quale sarebbe stato presente qualche carbonaro, era favorevole, al contrario, alla carta di Cadice;
- 4. che l'occasione che avrebbe dato luogo al primo tumulto sarebbe stata l'improvvida azione del generale Church, cioè lo strappo di una coccarda ad un

manifestante, atto che ricorda troppo la scena mitica del vespro per apparire credibile;

5. che responsabile principale del caos in cui gli eventi sarebbero sfociati, sarebbe stato il luogotenente generale Diego Naselli, bollato dal Palmieri col noto epiteto di «asino vigliacco», mentre l'aristocrazia, che pure, in un primo tempo, come s'è visto, sarebbe stata in gran parte favorevole all'autonomia e alla carta siciliana, sarebbe rimasta estranea ai fatti e, anzi, vittima degli stessi. Ora, a parte la non credibilità della responsabilità del re, il quale non era nelle condizioni di fomentare alcunché, troppo impegnato, per sua stessa ammissione, con la dissenteria<sup>11</sup>, si può subito osservare che un'azione anticarbonara è in palese contraddizione con l'attribuzione ad una cinquantina di militi aderenti ad una vendita degli atti propedeutici alla rivolta vera e propria. Infatti, se, sul piano logico, ma solo in teoria, il re avrebbe potuto svolgere un ruolo conforme a quel che asserisce il commentatore di Palmieri, certo, procedendo contro la carboneria, non avrebbe mai potuto affidare l'incarico a dei carbonari. Tutt'al più è ben possibile che militi carbonari abbiano incitato il popolo a sostenere la costituzione di Cadice, ma questo è, appunto, l'opposto che il sollevarsi contro il governo napoletano.

In secondo luogo, le ragioni della nobiltà, come s'è visto, erano molto concrete e interessate, sicché nessuna credibile distinzione poteva esserci fra cronici e anticronici.

Inoltre, di fronte alla supposta estraneità della stessa, Palmieri scrive però che il principe di Aci, trucidato dalla folla, era stato uno dei fomentatori della rivolta e la stessa cosa annota l'anonimo a proposito del principe Bonanno della Cattolica, anche lui massacrato dal popolo.<sup>12</sup>

Quanto al Naselli, egli fu certamente incapace, non dico di dominare, ma neppure di indirizzare in qualche misura i fatti e, se è vera la scena, certo non depone a suo favore essersi presentato a Napoli, dopo la fuga, con una sola scarpa per dimostrare come fosse scampato a stento alla ferocia della plebe, ma attribuire a lui soltanto la colpa del precipitare della situazione pare esagerato.

Cfr. Harold Acton. I Borboni di Napoli, ed. Giunti, 1999, pagg. 773 e 774. Anche questo autore passa letteralmente sopra i fatti di Sicilia del 1820 e i provvedimenti conseguenti di Ferdinando I e di suo figlio Francesco, dimostrando di non conoscerli punto e privandosi, così, della possibilità di interpretare correttamente le ragioni della fine della dinastia.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> N. Palmieri, citato, pag. 341

In definitiva, la ricostruzione più plausibile degli eventi sembra proprio questa, che l'aristocrazia aveva fomentato la sommossa sventolando la bandiera dell'autonomia, il popolo aveva ben capito il suo doppio gioco e l'aveva letteralmente tolta di mezzo, salvo, poi, tornare ad affidarsi al principe di Villafranca, persona, per vero, assai stimata, indispensabile per guidare, per quel che poteva, la giunta e trattare, in verità tradendo la fiducia dei suoi concittadini col negoziare le condizioni né necessarie né utili della tregua.

Naturalmente, il successo ottenuto dal popolo in rivolta a Palermo, per la verità favorito prima dalla inaudita distribuzione delle armi, dovuta o no alla viltà e inettitudine di Naselli, poco importa, poi dagli irrazionali ordini dati alla truppa, chiamata ad attaccare la folla nelle strette strade del centro storico anziché attestarsi su posizioni di forza in campo aperto, dove la massa indisciplinata non avrebbe potuto mettere in difficoltà reparti ben armati e istruiti a dovere, non poteva sfociare nell'insurrezione generale con la conseguente creazione di una forza isolana in grado di opporsi all'esercito napoletano se non avessero aderito al moto autonomista almeno le principali città siciliane.

Ma questo non avvenne, anzi, tutti i capi valle risposero negativamente all'appello di Palermo e ciò certamente non perché poco informati, come sostiene Palmieri, e timorosi di perdere i vantaggi acquisiti con la riforma amministrativa borbonica, che sarebbero già stati una giusta causa di resistenza, ma proprio perché erano consapevoli delle vere mire della rivolta e, per di più, avevano capito come essa fosse sfuggita di mano ai suoi stessi promotori.

In proposito, il caso di Trapani è esemplare.

I fatti sono noti, sicché è appena il caso di riassumerli, rinviando, per il resto, all'utilissima esposizione di Carlo Cataldo, preziosa sia per la precisa cronologia, sia per i dettagliati rinvii. Palermo, come si è detto, chiese aiuto alle restanti città capovalle, che lo rifiutarono tutte, Trapani compresa.

Di fronte al diniego di sostenere la presunta causa comune, la capitale inviò nutrite squadre di armati, al comando di Cuzzaniti e del colonnello Di Maria, squadre per lo più composte da feroci galeotti liberati dalle carceri. Ma, al contrario di quanto era accaduto a Caltanissetta, dove l'inetto principe di San

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> C. Cataldo – La Sicilia prima e dopo Garibaldi – Sicilia Occidentale, 1789-1870 – Alcamo, 2007

Cataldo non riuscì ad impedire un massacro ad opera delle sue squadre, Trapanesi ed Ericini sbaragliarono gli avversari e ne fecero, anzi, un'autentica strage, la «festa dei morti», come scriverà Nicolò Burgio.

I primi scontri si svolsero alla metà di agosto, fino al 17 e non mancano particolari atroci, come quello riferito da Burgio agli ericini, i quali, in un combattimento, uccisero una ventina di nemici e altrettanti ne portarono sulla vetta per poi sbalzarli da lì facendo loro trovare contemporaneamente, è sempre Burgio a raccontare, la morte e la sepoltura, vicenda che ci appare acerrima e apparentemente ingiustificabile, ma che si spiega col fatto che, fino a non molti anni fa, la rocca era popolata da corvi imperiali, i quali allora, planando dall'alto col loro lugubre gracchiare, per cibarsi dei cadaveri, dovevano apparire di lontano un terribile spettacolo, atto a dissuadere i malintenzionati dall'avvicinarsi alla città.

La contabilità dei morti nelle file dei palermitani ascese, secondo Russo Ferruggia, a quattrocento, cui dovevano aggiungersi ottanta prigionieri, ma i numeri che si ricavano dal racconto di Burgio sono ancora più consistenti e di certo c'è che l'esatta conta è sconosciuta. Un particolare può aiutare a capire. Quando le squadre palermitane si ritireranno dalla città di Marsala verso Alcamo, entrambe loro alleate, raggiungeranno la meta scalando le non certo dolci colline dell'Ardigna anziché raggiungere la comoda consolare, la quale, però, segnava il confine col territorio di Monte San Giuliano, da cui, evidentemente, era meglio tenersi discosti.

Ma se questo è lo stringato resoconto del campo, altre sono le azioni da osservare ed illuminare.

Intanto, Palmieri riferisce compiaciuto che, a Napoli, oltre al maresciallo principe di Camporeale, sia il generale Fardella, sia il colonnello Staiti, entrambi membri di primarie case trapanesi, si rifiutarono di giurare la costituzione per non pregiudicare i diritti della Sicilia e questo segno di insubordinazione, sarebbe stato passibile di accusa di alto tradimento. Rimasto impunito, indica chiaramente l'estrema riottosità con la quale Ferdinando aveva concesso la carta e la volontà degli alti ufficiali napoletani, i Pepe in testa, di ingoiare qualche rospo pur di mantenere la tranquillità interna del regno, minacciato, come sapevano bene, dalla reazione delle potenze.

In secondo luogo, Russo Ferruggia racconta che di fronte alle richieste della

delegazione palermitana, venuta a sollecitare l'adesione trapanese alla rivolta, il consiglio di sicurezza di Trapani non raggiunse immediatamente l'unanimità dei consensi sulla proposta di rigettare l'offerta alleanza.

I suoi componenti erano il sindaco, barone Fardella di Mocharta, Giuseppe Staiti barone delle Chiuse, il marchese Antonino Fardella, segreto di Trapani, don Martino Beltrani<sup>14</sup>, proconservatore della Secrezia, d. Gaspare Lombardo, d. Giuseppe Calvino, il baronello Adragna e il baronello Sconduto.

Solo i primi tre appartenevano a famiglie già componenti dell'ex mastra degli scrutini, sicché l'organo, rispecchiando, peraltro, anche se non nella stessa proporzione, la composizione del decurionato, mostra chiaramente che il patriziato urbano si trovava in minoranza. La circostanza sarà largamente confermata dalla nomina a deputati nel parlamento di Napoli del dott. Michele Scio e del parroco Nicolò Borduela.

D'altra parte, il fatto che la delegazione che si recò ad annunciare il rifiuto, con l'invito a lasciare la città, alla deputazione palermitana, fosse composta dal comandante delle armi Flugy, da don Martino Beltrani e da don Giovanni Munna, illustra icasticamente dove fosse stata adottata con fermezza la decisione e dove, invece, il giudizio sul da farsi era rimasto incerto.

Di più, gli inviati palermitani erano il principe di Buonfornello, Federico Bellacera e Napoli, don Tommaso Staiti Fardella, fratello del barone delle Chiuse, e don Felice Todaro, i due ultimi trapanesi, congiunti coi membri della mastra e non a caso mandati in città a trattare.

Deve, inoltre, considerarsi che in origine, gli emissari nominati dalla giunta della capitale erano stati, oltre al principe di Buonfornello e a Tommaso Staiti, il cav. Giuseppe Fardella e che il medesimo organo aveva inviato un indirizzo di ringraziamento al capitano Alberto Lazzara da Trapani e ai suoi figli, anch'essi membri di una famiglia già iscritta alla mastra, per aver donato alla «nazione» una bombarda di loro proprietà<sup>15</sup>.

In terzo luogo, l'appendice apocrifa<sup>16</sup> alla Trapani profana di padre Benigno da Santa Caterina riporta un clamoroso lapsus calami, affermando che della

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Beltrani era probabilmente il capo della carboneria trapanese. Dopo l'occupazione austriaca, iniziata la repressione del governo guidato dal principe di Canosa, si ucciderà sparandosi un colpo di pistola al cuore nel convento dei padri cappuccini il 7 aprile del 1821.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> C. Cataldo, cit., pag. 46, 31 luglio e 10 luglio.

Benigno da Santa Caterina, morì il 17 ottobre 1815. Se ne può leggere una breve biografia curata da Salvatore Accardi sul sito Trapani Invittissima, dello stesso autore.

delegazione venuta da Palermo era membro il generale Giovan Battista Fardella, il quale, invece, si trovava a Messina con l'esercito, ma, pur essendo evidente lo scambio di persona, cioè Giovan Battista Fardella per Tommaso Staiti Fardella o Giuseppe Fardella, l'errore rivela il chiaro concetto che l'autore, certo un contemporaneo, aveva della posizione occupata dal patriziato urbano trapanese nel conflitto e, segnatamente, dai Fardella<sup>17</sup>.

Infine, Russo Ferruggia, enunciando i trapanesi distintisi nei fatti d'armi, cita un solo membro della mastra nobile, cioè Giuseppe Staiti barone delle Chiuse, il che indica, a tutta evidenza, il tiepido atteggiamento assunto dai medesimi aristocratici.

Nonostante l'atteggiamento infido del patriziato, la borghesia cittadina prese decisamente il comando delle operazioni, anche militari. Si distinsero negli scontri, è sempre Russo Ferruggia che ce lo rivela, don Antonino Alì, d. Nunzio Munna, don Giuseppe Augugliaro, il barone Adragna e il barone delle Chiuse.

La fonte è particolarmente significativa, visto che Russo Ferruggia era stato cancelliere del senato, durato fino a pochi anni prima, sicché i suoi rapporti trascorsi, l'avrebbero piuttosto portato ad illustrare i patrizi.

Nella vicina Monte San Giuliano<sup>18</sup>, i civili della vetta, dopo aver appoggiato la

\_

N. Cortese cit., pag. 119. Secondo il Cortese, Giovan Battista Fardella si adontò delle istruzioni trasmessegli dal Pepe, per il quale, la fiducia che in lui riponeva il re lo faceva responsabile degli avvenimenti, notazione cui il generale rispose che non c'è mente umana capace di dominare gli eventi. Inoltre, egli, essendo ostile sia alla carboneria sia ai murattiani, non era l'interlocutore adatto al governo napoletano. Infine, la sua nascita siciliana lo tribolava perché gli toccava prendere le armi contro i suoi compatrioti. In realtà, quest'ultimo punto, oggetto delle considerazioni giustificatrici del generale Carrascosa e del vicario nelle lettere che gli indirizzarono dopo le sue dimissioni, già presentate e poi reiterate il 23 agosto, non è propriamente esatto, visto che la rivolta era concentrata nel palermitano ed in alcuni centri minori. Perciò e anche perché poco informato dei dettagli trapanesi, il vicario, manifestandogli la sua comprensione e richiamandolo presso di sé, dunque esentandolo dal solo servizio in Sicilia (N. Cortese cit. pag 126 in nota), gli espresse la sua riconoscenza per quel che avevano fatto a Trapani i suoi parenti ed i suoi concittadini, mostrando così chiaramente di non aver percepito esattamente lo svolgimento dei fatti. Comunque, alla presa di posizione della borghesia imprenditoriale trapanese Fardella dovrà la sua carriera e la sua agiatezza, poiché verrà nominato ministro della guerra e della marina. Sapendo di aver meritato assai poco quel riconoscimento, che si traduceva in un altissimo guiderdone annuo di quasi novemila ducati, il generale, da galantuomo, lascerà i beni acquistati grazie alla sopravvenuta larghezza di mezzi, proprio alla città e non ai suoi nipoti.

E' sorprendente che nell'archivio di Monte San Giuliano (Erice), non esista alcuna cronaca e neppure una memoria dei fatti, di cui pure gli ericini furono protagonisti, tanto più stupefacente sia perché, cent'anni prima, al tempo dell'impresa del marchese di Lede, alla quale una squadra ericina prese parte con semplici manovre di discesa a valle e risalita sulla vetta, quelle gesta insignificanti avevano indotto Giovan Battista Oddo a stendere una relazione, riportata nel diario del prete Salvatore Miceli, sia perché gli episodi erano noti e furono almeno parzialmente riportati dagli stessi scrittori trapanesi. Ho spiegato in altro testo, Altitudinis postulatio, cui mi permetto di rinviare, leggibile in questo stesso sito, le ragioni dell'omissione. I preti ericini, logografi della città, s'erano ben accorti che le operazioni belliche si erano svolte al di fuori del controllo degli ecclesiastici e dei civili, per cui avrebbero dovuto commentare le imprese di soggetti, i massari, che sfuggivano al loro controllo e che erano portatori di un ordine estraneo a quello proprio del clero, senza dire che gli stessi, probabilmente, erano restii a dar confidenza dei fatti loro.

decisione di Trapani, per quanto per ragioni assolutamente proprie del comune, chiesero soccorso alla città, sottolineando il fatto che, soprattutto al tempo del raccolto, buona parte della popolazione viveva nel vasto contado, sicché era difficile organizzare una forza in grado di resistere ad un attacco consistente. Trapani, però, doveva pensare a difendere sé stessa e non inviò alcun aiuto.

Così, anche al Monte si formò un comitato di salute pubblica, composto di tre preti, nove civili, cinque artigiani e, dulcis in fondo, due grandi massari.

L'organo venne costituito esattamente il 18 luglio e la sua composizione fu sicuramente influenzata dalla previsione dello scontro.

Quel che colpisce è la cooptazione dei due massari, cioè imprenditori agricoli, Giuseppe Tosto e Paolo Fontana, perché pochi decenni prima, il vicerè Fogliani, nel riformare le modalità di formazione della mastra dello scrutinio, aveva stabilito che ne entrassero a far parte anche soggetti già estranei alla direzione della cosa pubblica a partire da un minimo di censo, ma capaci di leggere e scrivere.

Ora, Paolo Fontana era un agiato proprietario ed allevatore di bestiame, possedeva ottanta salme di terra fra Castelluzzo e gli Acci e altre sessanta ne aveva suo fratello Antonino, siccome risulta dai riveli del 1811<sup>19</sup>, terre ereditate dal padre, Stefano. Nel 1815, una sua mandria fu sorpresa in tenere di Trapani, in contrada Rocche d'Emilia, ed egli la dichiarò composta da cento capi vaccini, esclusi gli animali fino a due anni, sicché dovevano essere almeno trecento, centotrenta pecore, esclusi i lattanti, otto cavalle, uno stallone e otto mule.<sup>20</sup> Egli, però, era analfabeta, perciò non aveva i requisiti per partecipare allo scrutinio.

La ragione per la quale il predetto e Giuseppe Tosto entrarono nel comitato di salute pubblica fu dunque una sola, la loro capacità di combattere, verosimilmente già dimostrata sul campo, e la forza armata di cui disponevano direttamente perché composta da gente che lavorava nelle loro aziende, il che è chiarito dalla locuzione adoperata per l'elezione «probi soggetti che hanno dell'influenza col popolo»<sup>21</sup>. Le loro proprietà, infatti, si trovavano nel lontano ex feudo delle Montagne, in buona parte nell'attuale riserva dello Zingaro, che

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> ASTp Secrezia Rettifica dei riveli del 1811 eseguita nel 1815 busta 8 bis

ASTp Fondo Secrezia Riveli del bestiame 1815 busta 435

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> C. Cataldo, cit. pag. 40

prende il nome da una delle tante contrade dei circa sedicimila ettari che la componevano, perché alla stessa debbono essere aggiunte Castelluzzo, gli Acci, Pianello, Pozzillo, il Sauce grande e piccolo, San Vito, Macari etc.

Erano terre inospitali, in cui dimoravano ancora i lupi<sup>22</sup>, per l'abbattimento dei quali, almeno fino alla metà del secolo, il comune pagherà un consistente premio, in cui di tanto in tanto approdava ancora qualche battello barbaresco, rifugio ideale per coloro che si erano dati alla macchia.

Per starci, bisognava essere ben attrezzati e pronti a battersi.

Già raggiungere quelle contrade dal Monte richiedeva molte ore di cavallo, sicché i nostri risiedevano là per buona parte dell'anno, pur avendo conservato casa sulla vetta, Paolo Fontana in via Santa Margherita, attuale via Giuseppe Fontana, nella quale dimora morirà il 18 dicembre 1824 all'età di cinquantaquattro anni per essere sepolto nella vicina chiesa di San Martino, certo non sospettando che un giorno la via sarebbe stata intitolata al figlio del suo secondo matrimonio.

C'è un motivo per il quale ci soffermiamo su quest'uomo, che s'era guadagnato sul campo la nomina a componente del comitato di sicurezza pubblica, poiché in lui la gente confidava per la difesa, un documento conservato nell'archivio del comune, in cui il nostro compare da protagonista e che permette di capire equilibri e contrasti all'interno della coalizione trapanese che si opponeva, solo apparentemente compatta, alla capitale.

Si tratta di una lettera del 22 agosto 1820 che il sindaco di Trapani, barone Fardella di Mocharta, indirizzò al suo omologo ericino. Per la sua importanza, la si riporta integralmente per una sua analisi pedissequa.

In primo luogo, Fardella comincia asserendo che «<u>forse</u>, all'arrivo che fece in cotesta Paolo Fontana proveniente da Palermo abbia sparso delle false notizie, capaci a produrre l'allarme in cotesta Popolazione», per chiedere poi che fosse spedito a Trapani allo scopo di interrogarlo «presenzialmente, onde potersi rilevare da qual mottivo è stato spinto per ispargere siffatte novelle fallaci».

La premessa dell'interpretazione è la verifica del resoconto di Paolo Fontana.

Ebbene, leggiamo dal diario di Domenico Scinà, fisico, ecclesiastico,

ACE n.n- 1081-1084, N. 1082 lett. Intendenza 3.6.1839 ducati 5 a Nicolò Surdo per uccisione di un lupo; ducati 10 per uccisione 10 lupattelli; ducati 5 a Pietro Amico per uccisione grosso lupo; ducati 5 a Gioacchino de Filippi per grosso lupo ucciso a Guidaloca.

amministratore e storico palermitano, riportato fedelmente da Cataldo<sup>23</sup>, sotto la data del 21 agosto, che la Giunta della capitale aveva ordinato al Di Maria di attaccare alle spalle le masse uscite da Trapani contro il territorio di Alcamo e, ancora, che il presidente della giunta, principe di Villafranca, aveva disposto al capitano generale Requisens di trasferire ad Alcamo il quarto reggimento di fanteria, mentre dava, a parte e per lettera, precise istruzioni al colonnello Di Maria, che si trovava a Castelvetrano.

Dunque, le notizie riportate da Paolo Fontana erano certamente vere.

Quell'uomo, dopo i primi scontri, che aveva condotto vittoriosamente, per capire cosa ci si dovesse attendere, era montato a cavallo e, forse in compagnia di qualcuno dei suoi uomini più fidati, s'era recato a Palermo e lì aveva attinto precise informazioni sulla volontà della giunta cittadina, con ogni probabilità, lo dice la sequenza temporale, prima ancora che fossero pubblicate.

Dall'altra parte, è evidente che la lettera di Fardella contiene false affermazioni. Ora, ci si può chiedere se il sindaco fosse o non in possesso di notizie dalla capitale. Se non le avesse avute, la missiva sarebbe stata un puro atto di stupida presunzione, cioè, non si sa come, egli avrebbe immaginato cosa stesse per accadere in contrasto con la versione riportata da un testimone, una conclusione che bollerebbe di un eccesso di inettitudine l'uomo, visto che si controverteva della salvezza di un'intera città, sicché sarebbe preferibile accantonarla.

Ma l'opzione opposta sarebbe ch'egli avesse realmente delle informazioni. Però, se ciò fosse stato vero, le notizie non potevano che collimare con quelle riferite da Paolo Fontana. Perché mai, allora, il sindaco lo accusa, prima di propalare <forse> del gratuito allarmismo, e poi di incutere certamente timore riportando delle falsità? Si potrebbe pensare che avesse delle informazioni errate proprio Fardella, ma sarebbe un attribuirgli l'incapacità di valutare l'attendibilità della fonte, cioè dargli, nuovamente, la patente dell'incapacità, ad essere generosi.

Non resta che una conclusione possibile. Fardella possedeva le informazioni, le quali non potevano che collimare con la versione di Paolo Fontana, ma egli non solo non le rivela, ma vuole screditare Fontana tentando di impedire che il suo racconto riceva ascolto e porti le città del Monte e di Trapani a premunirsi dalle

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> C. Cataldo cit. pag. 53 21 agosto 1820

iniziative nemiche.

In altre parole, Fardella avrebbe avuto intelligenza con la giunta palermitana a discapito degli interessi cittadini, che, apparentemente, rappresentava.

Tale versione, non solo è quella logicamente desumibile dal contesto degli avvenimenti e dall'interpretazione poc'anzi eseguita della missiva, ma collima perfettamente con l'atteggiamento assai tiepido ed incerto del patriziato urbano, attratto dalle lusinghe palermitane.

Essa rivela che non c'era unità di intenti e che i membri della ex mastra serrata facevano il doppio gioco e se la intendevano segretamente coi palermitani, contro gli interessi della città.

Perciò, non è condivisibile la tesi di Costanza, secondo il quale «patriziato, ceto civile e artigianato si trovarono uniti» allo scoppio della rivoluzione a Palermo nel luglio del 1820, né tanto meno, che Antonino Fardella «rappresentò certamente l'elemento di saldatura della Giunta col governo napoletano»<sup>24</sup>, tesi patentemente contraddetta sia dai documenti sia dalle testimonianze storiche contemporanee.

In particolare, il marchese ebbe serissime difficoltà di gestione dell'ufficio nell'estate e autunno del 1820, tanto che gli fu addirittura sorpresa la cassa, com'egli stesso ammette in una missiva di rimostranze indirizzata al principe di Scaletta, luogotenente generale in Sicilia<sup>25</sup>, cui fece seguito una ferma doglianza del 2 novembre dello stesso anno, inviata al duca di Calabria, mentre costanti e assai pesanti furono le richieste di fondi da parte degli ufficiali superiori napoletani di stanza a Trapani. Perfino un'occhiata superficiale alle carte contenute nel fondo secreziale presso l'archivio di stato di Trapani, smentisce clamorosamente l'assunto che si confuta.

Inutile dire che il sindaco di Trapani non ricevette alcuna risposta, come rivela la stessa nota, che non solo non contiene la minuta della replica, come allora usava, ma neppure il più piccolo accenno ad un riscontro.

In parte, ciò si dovette al riguardo verso un membro del comitato di pubblica sicurezza, che aveva valorosamente difeso la città, in parte al fatto che, all'epoca, non si trovava facilmente qualcuno che potesse imporre alcunché a Paolo Fontana.

Salvatore Costanza – Storia di Trapani – Palermo, 2009 – pag. 150

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> ASTp Secrezia busta 114

Il carattere dell'uomo, se necessario, lo può rivelare un ulteriore particolare, successivo di un anno e mezzo ai fatti narrati.

Nel febbraio del 1822, a situazione stabilizzata e sotto l'occupazione militare dell'esercito austriaco, fu emanato l'ordine di disarmo generale.

Gli ericini consegnarono trecentosessanta schioppi, quaranta carabine, pistole, spade sciabole e scarcine, ma nel pletorico elenco che si conserva all'archivio comunale, mancano i nomi di Paolo Fontana e di suo fratello Antonino. Poco dopo, cioè nell'ottobre dello stesso anno, in un elenco di permessi d'arma rilasciati a pochissimi soggetti, compare l'ericino Paolo Fontana, su decisione della direzione generale di polizia.<sup>26</sup>, segno certo che erano note la sua posizione e le sue azioni.

Come evolvette la situazione? Nel peggiore dei modi. Il re, è noto, dichiarandosi costretto dalle potenze, si rimangiò la costituzione e l'esercito napoletano fu sconfitto dall'armata austriaca. Ma fu soprattutto in Sicilia che la totale incapacità sua e del suo erede, ebbero campo di esprimersi largamente. Nell'estate del 1820, la corte aveva disposto il sequestro dei beni dei ribelli palermitani, ma, dopo pochi mesi, l'ordine fu revocato, creando, nel trapanese, non pochi problemi.<sup>27</sup>

Ma questo sarebbe niente. Alle manifestazioni di lode verso le città di Trapani e Monte, non seguirono i fatti. I trapanesi avevano chiesto il porto franco, come a Messina, stanziamenti per il riattamento del porto, per la viabilità, l'eliminazione dell'obbligo di scritturare le merci nei controresponsali a Napoli, verosimilmente per le forti e abusive manipolazioni degli ufficiali di quella città, l'esenzione dagli acquartieramenti, ma non ottennero nulla, salvo la costituzione della diocesi, che non era certo l'aspirazione maggiore della città.

Di più, la politica sanitaria eccessivamente rigorosa, annientò la flotta corallina e rovinò per sempre quell'industria in città<sup>28</sup>, così come l'apertura delle filande di San Leucio, con enormi investimenti di capitale da parte del governo,

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> ASTp Fondo Intendenza busta n. 511 elenchi dell'11 e del 15.10.1822

Il duca di Pietretagliate, per esempio, reclamò dal segreto di Trapani la restituzione dei censi prodotti dalle sue terre e introitati e spesi dalla secrezia dopo l'emanazione dell'ordine di dissequestro. Antonino Fardella dimostrò che la notifica dell'ordine era avvenuta dopo l'impiego di quei fondi, ma il commissario del re aveva intanto disposto che si procedesse contro di lui (ASTp fondo secrezia busta 138 lett. 21.9.1821del segreto di Trapani).

ASTp fondo int.za busta 511 l lettera 18.3.1822 dell'intendente provvisorio barone Riccio al commissario del re per Val di Mazara

distrusse l'antichissima arte trapanese della seta.<sup>29</sup>

Analogamente, le attese ericine sulla devoluzione di estese parti dei demani feudali ricavati all'interno del comune alla fine del XIII secolo, rimasero frustrate, anzi, più tardi, nel 1846, sotto Ferdinando II, fu addirittura sottratta a Monte San Giuliano una larga parte di territorio, circa quindicimila ettari, assegnati a Castellammare del Golfo.

In breve, due inetti Borboni fecero di tutto per alienarsi le simpatie di coloro che li avevano sostenuti, per giunta tornando ad appoggiarsi ad un patriziato infido e sempre pronto, perseguendo esclusivamente l'interesse personale, a tradire la causa della monarchia.

Tuttavia, gli avvenimenti mettono in luce un fatto di capitale importanza. Le relazioni fra le città, gli accordi, gli scontri, non sono solo l'effetto dei maneggi dei preposti agli uffici. Esistono collegamenti insospettati e decisivi che vanno ben oltre il protocollo ufficiale e la cui ricostruzione è legata al rinvenimento accidentale di prove non sistematiche e non ordinate, le quali tuttavia consentono, di tanto in tanto, di capire come la storia non proceda secondo le forme e i riti del potere consacrato e le trame intessute dai protagonisti veri o supposti.

In questo senso, la missione di Paolo Fontana a Palermo è altamente significativa. Egli attraversò le linee nemiche dopo gli scontri e si recò nella capitale. Doveva conoscerne bene la topografia, perché non poteva certo rischiare di chiedere informazioni al primo passante, dal momento che l'accento l'avrebbe tradito, con le conseguenze che è facile immaginare.

Inoltre, non solo doveva sapere dove andare e a chi rivolgersi, ma essere anche così sicuro dei suoi contatti da non temere di essere consegnato, in qualità di avversario, alla forza pubblica. In altri termini, i legami dei suoi interlocutori con lui dovevano necessariamente fare aggio sulla solidarietà cittadina e muoversi su un piano più alto di complicità.

<sup>29</sup> 

Per una compiuta analisi delle aspettative frustrate della città può consultarsi il testo di Antonina Bonura, Gli avvenimenti trapanesi dal 1820 alla fine del regime borbonico – tesi di laurea anno accademico 1958-1959 in Biblioteca Fardelliana di Trapani e, in particolare, il documento 6 pag. 11 con le richieste del decurionato del 13.11.1820. Inoltre, può leggersi in N. Cortese, cit., pag 225, di una lettera di doglianze per lo scontento di Trapani indirizzata al vicario dal ciantro De Luca. Quanto all'arte della seta, essa era esercitata a Trapani assai prima dell'arrivo, nella seconda metà del XVI secolo, del maestro Romano da Messina. Infatti, per esempio, il 25.1.1413 Sineo de la Bacchara e Malechayna, sposi, vendono ad Antonio de Terranova di Trapani una cortina colorata tessuta in seta, larga, nel telaio, 1 canna e lunga venti canne (una canna = m. 2,062), secondo la canna di Trapani, a somiglianza della cortina fatta per Johis de Orlando della stessa terra, da consegnarsi entro tre anni, per il prezzo di onze 21, ASTp not. Alemanno Zuccalà n. 8526 pag. 117

Resta da chiedersi chi potessero essere i suoi sodali, connotati dalle caratteristiche appena descritte.

Ritengo si possano escludere i membri dell'aristocrazia e non perché non avessero rapporti coi massari ericini. Per esempio, i Bonura, le cui terre, più di cinquecento ettari nelle contrade di Pianello e Pozzillo, erano contigue a quelle dei Fontana e coi quali avevano certamente solidi legami<sup>30</sup>, nel 1815 rettificheranno il rivelo del 1811 producendo copia di un contratto di società stipulato nel 1808 col principe Monroy<sup>31</sup>, contratto nel quale le due parti conferivano entrambe beni mobili e immobili con le corrispondenti stime. La ragione dell'eliminazione dell'ipotesi sta invece in questo, che i membri del patriziato erano infidi, i rapporti che avevano con gli ericini, soprattutto a causa dei diritti di pascolo, di cui gli stessi erano titolari proprio sui terreni delle baronie, spesso turbolenti e, comunque, conflittuali per i tentativi, più volte ripetuti nei secoli, di affrancarsene.

Rimane, dunque, il mistero sugli interlocutori palermitani del nostro, che si possono connotare solo, come detto, per i tratti distintivi che dovevano avere, cioè l'accesso di prima mano alle decisioni esecutive e il rapporto di confidenza con l'ericino soverchiante la stessa fedeltà alla causa cittadina.

In più, come detto, è da escludere che si trattasse di membri della nobiltà.

Di chi si parla dunque?

Facciamo un salto alla Dan Brown e, cambiando genere, passiamo, per un momento, dallo storico al romanzesco.

Nel 1914, a Palermo, venne pubblicato un libro, che si presenta come un racconto d'appendice, con un titolo fosco e ad effetto, cioè Costanza, la figlia del boia, ovvero la fine dei beati Paoli.<sup>32</sup> Se si riesce a superare il moto repulsivo suscitato dall'infelice intitolazione e si ha la pazienza di leggerlo, si possono fare una serie di considerazioni:

1. l'autore, che si nascondeva sotto lo pseudonimo di Rio Amleto e finora non è stato identificato, ha buona padronanza della lingua italiana e della storia della città di Palermo, al cui interno, cioè nel plurisecolare scontro fra le corporazioni artigiane e il patriziato, colloca le vicende che tratta;

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Una figlia di Giuseppe Bonura, Caterina, sposerà Giuseppe di Paolo Fontana.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> ASTp Rettifiche riveli Monte S. Giuliano, busta 14

Rio Amleto, Costanza la fglia etc. è rinvenibile nell'edizione pubblicata a Napoli nel 1983 dalla St.I.L.T.E.

- 2. egli conosce perfettamente la topografia della capitale;
- 3. possiede un buon grado di competenza in materia liturgica;
- 4. corregge in qualche tratto il romanzo di Natoli, dato alle stampe pochi anni prima, tacciandolo di aver commesso non pochi errori storici:
- 5. indica il luogo di riunione della celebre setta, in seguito alla prima repressione della stessa occorsa nei primi anni del XVIII secolo, nella catacomba di San Michele Arcangelo, antica cappella palermitana inglobata nel complesso di casa professa, sul cui restauro, eseguito pochi anni fa, possono leggersi un articolo degli archeologi Massimo Denaro ed Emma Vitale, pubblicato sul web e, sempre nello stesso sito, attingersi ulteriori notizie storiche, da cui si evince immancabilmente che il luogo era poco conosciuto e pochissimo frequentato.

In sostanza, il nostro era tutt'altro che uno sprovveduto e conosceva talmente bene l'argomento che trattava che il mantenimento del più rigoroso anonimato fu dovuto probabilmente proprio a questa causa.

Ebbene, in un capitolo del romanzo, precisamente il nono<sup>33</sup>, due membri della setta procedono ad assolvere l'incarico dell'esumazione della salma del loro fondatore, il beato Paolo Fontana.

Ora, ci si può chiedere se l'autore avesse inventato l'origine della società segreta e, conseguentemente, scelto un nome del tutto casuale, ma contrasta con quest'opinione la circostanza che un nome di pura fantasia è scelto in modo diverso, cioè, fondamentalmente, col criterio dell'assoluta singolarità, cosa che è in patente opposizione con la selezione effettiva, poiché Fontana era anche allora un cognome abbastanza diffuso e Paolo altrettanto, sicché incappare in una o più omonimie sarebbe stato facile. Del resto, il nostro romanziere, avendo voluto conservare il proprio anonimato, scelse per sé, per l'appunto, un nome del tutto esclusivo. Quanto alla verità dei fatti narrati, se avesse inventato di sana pianta l'ordito, non avrebbe avuto motivo di correggere inesattezze che attribuisce a Natoli.

Non convince la datazione del feretro, che il nostro, con probabile anacronismo, rinvia addirittura al 16 aprile 1603, mentre nel XVI secolo non c'è traccia dell'operare della setta, invece comunemente considerata attiva alla

Rio Amleto, cit. pagg. 94 e ss.

fine del seicento e nella prima metà del settecento.<sup>34</sup>

Ebbene, nella genealogia di Paolo Fontana esiste un suo omonimo antenato, precisamente il suo bisavolo, generato da un matrimonio celebrato il 4 febbraio 1671 fra Pietro La Fontana e Caterina d'Alì le cui connotazioni anagrafiche sarebbero compatibili con la datazione delle vicende narrate nel testo di Rio Amleto.

Certo, si è ben convinti che non si rende conto di una storia documentata, ma soltanto di alcuni indizi che porterebbero a conclusioni stupefacenti e altrettanto sorprendenti spiegazioni di un fatto veramente accaduto, cioè, lo si ripete, l'acquisizione di dettagliate informazioni da parte di Paolo Fontana sulle mosse della giunta di governo palermitana contro la sua e la città di Trapani, informazioni che potevano essergli date soltanto da persone che avevano accesso diretto ai luoghi della formazione delle deliberazioni e che sentivano con lui un vincolo che superava perfino la fedeltà alla loro città in guerra; tale vincolo sarebbe ben spiegato da una supposta discendenza del nostro dal

Ciò non toglie che potrebbe avere ragione Rio Amleto.

Per la verità, per quel che vale, posso aggiungere un altro indizio. Secondo quel che mi riferì molti anni or sono il defunto prof. Vincenzo Adragna, già bibliotecario di Erice, la chiesa di San Giuliano, a stare ad una antica tradizione orale, sarebbe stata un centro di potere occulto. Orbene, uno dei fratelli di Paolo di Pietro Fontana e Caterina d'Alì, Silvestro, si fece prete, esercitò l'ufficio proprio a San Giuliano e fu ivi sepolto insieme con lo zio, Giuseppe Antonio Alì, anch'egli prete e musicista come il nipote, secondo che ci racconta la bella epigrafe della loro tomba, la prima entrando nella navata centrale. Un caso? Senza dubbio, ma i casi cominciano a divenire molti. In tale ordine ricostruttivo, peraltro, può aggiungersi un ulteriore elemento. Evangelista di Blasi, nella sua Storia Cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, che può leggersi nella edizione della regione Sicilia, edita a Palermo nel 1974, è attento a narrare, certo da un punto di vista non condiscendente, le sommosse e le rivolte succedutesi lungo tutto il periodo della dominazione ispanica, ivi comprese quelle suscitate e fomentate da gente del popolo. Ebbene, nel volume IV, alle pagine 160 e seguenti, narra della cospirazione che alla fine del 1647 vide protagonista Francesco Vairo, calabrese, come dice, di onesti natali e agiato, con moglie e figliuoli. A un certo punto, non si sa come, secondo il nostro storico, egli avrebbe varato una grande rivolta, la quale avrebbe dovuto addirittura appoggiarsi al bey di Tunisi e al Gran Signore, cioè al sultano, per costituire una repubblica. Oltre al vasto disegno, che è impossibile imbastire d'improvviso e fa pensare, piuttosto, a progetti meditati, Vairo poteva contare su consistenti somme di denaro, perché, oltre al suo, deteneva ben 30.000 scudi, cioè 12.000 onze, quale depositario della principessa di Roccafiorita, di cui, stando al al racconto del contemporaneo Andrea Pocili (Delle rivolutioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647, pagg. 322 e ss., edito a Verona per i tipi di F:sco de' Rossi nel 1648), egli era maggiordomo. La rivolta finì male e il Vairo e gli altri capi furono giustiziati. Ebbene, premesso che il suo nome è pochissimo diffuso, per non dire inesistente, in Sicilia, nella seconda metà del settecento viveva a Monte San Giuliano l'ingegner Girolamo Vairo, suocero del secondo barone Adragna, che troviamo, nella qualità di regio agrimensore, stendere, su richiesta del maestro segreto del regno la relazione sulla viabilità nel suo comune, e, inoltre, progettista e curatore, all'inizio del XIX secolo, delle due carrozzabili, quella di Valderice e quella cosiddetta dei Difali, che collegheranno la vetta con la valle. Egli, secondo la genealogia ricostruita dall'eccellente studioso trapanese Franco Castelli, discendeva da un Carlo vissuto nel tempo della sommossa, ma a Monte San Giuliano, nello stesso periodo, viveva un Francesco Vairo, siccome confermatomi da altro rilevante genealogista, il dott. Antonino Poma di San Saverio. Ci si può chiedere dunque, e mi riservo di approfondire la questione, se il protagonista della rivolta fosse veramente calabrese, come sostiene Di Blasi, ma non lo storico suo coevo, Andrea Pocili,. Va aggiunto che il Vairo militò con valore nella flotta di Ottavio d'Aragona e, durante la rivolta promossa da Giuseppe Alessi, si sarebbe reso protagonista del salvataggio della moglie del viceré. E' legittimo il dubbio che qualche congiunto abbia portato al Monte l'eco di quelle gesta, facendo del proselitismo.

fondatore della setta, i cui ignoti membri superstiti sarebbero potuti essere i suoi interlocutori.

Di sicuro, alla conclusione della storia, può dirsi che le profonde divisioni riscontrabili in Sicilia durante il corso della rivoluzione del 1820, trattate come un accidente da studiosi tesi a dimostrare pregiudizialmente uno spirito antinapoletano e autonomista, o, addirittura, preunitario, sono tutt'altro che un accidente privo di significato.

Esse palesano che le città capovalle, ove gestite da classi dirigenti che cercavano stentatamente di risollevare la Sicilia dal baratro in cui l'aveva cacciata la nobiltà filoispanica di formazione cinquecentesca, avevano piena consapevolezza dei loro interessi e del profondo contrasto fra questi e la nobiltà palermitana, quando non pure gli aristocratici locali, i quali, almeno a Trapani, assunsero un atteggiamento tiepido e attendista, complottando con l'aristocrazia fondiaria della capitale, pur non avendo alcun interesse diretto alla carta del 1812, non essendo titolari di feudi popolati da almeno quaranta fuochi, che era la condizione indispensabile per concorrere alla paria e, dall'altro lato, lo stringente stato di chi temeva di subire un forte taglio delle terre.

Si può pensare che la nobiltà trapanese abbia agito così sia in odio alla nuova classe dirigente, che aveva scalzato i membri delle mastre dai posti di comando e da cui temeva, non senza concreti riscontri, di subire ulteriori diminuzioni<sup>36</sup>, le quali si traducevano in consistenti perdite economiche, dato che provocavano il venir meno del soldo pagato agli uffici<sup>37</sup>, sia per i legami di parentela coi palermitani, sia perché sperava che un rivolgimento l'avrebbe riportata in alto, cosa che avvenne veramente e durante la rivoluzione del 1848

Si veda, per esempio, a Trapani, la vicenda legata alla Secrezia che, dopo il fallimento di d. Salvadore de Ferro occorso il 3.9.1786, fu assegnata, per ben 3.005 onze a Salvatore figlio secondogenito del neo barone di Fragiovanni, don Leonardo Morello, figlio, a sua volta, di padron Pietro, e la tirata piena d'ira che Nicolò Burgio dedica alla questione nel suo diario. La secrezia, alcuni anni dopo, per mene di corte, fu assegnata ad Antonino Fardella quale segreto distrettuale. La vicenda, nei suoi risvolti, è leggibile negli atti della Secrezia presso ASTp, busta n. 84. Particolarmente forbito il parere anonimo che risolse, in sostanza, la questione a favore di Fardella, sulla base del rivelo cui s'era impiccato Morello, dichiarando un reddito, proveniente dalla secrezia, assai contenuto e dando così modo all'estensore di dimostrare che non avrebbe perduto nulla se gli fosse stata tolta. E' curiosa la schizofrenia di Burgio, palesemente reazionario nel suo diario e, tutt'al contrario, riformatore acceso nelle Lettere ad una dama in Livorno. Poiché è assolutamente inconferente la tesi di uno studioso dello scorso secolo, Rosario Scalabrino, che nell'articolo dedicatogli afferma che il nostro era, contemporaneamente, reazionario e riformatore, dal momento che non spiega assolutamente niente, sarebbe da approfondire la reale paternità delle Lettere, essendo impossibile che lo stesso uomo rivendichi i privilegi della sua classe da una parte e sostenga, dall'altra, il fondamento della sua dissoluzione.

Per esempio, il segreto di Trapani riceveva un soldo annuo di 180 onze. Vd. ASTp Fondo Secrezia, busta 139 Dogana di Trapani, Stato degli impiegati doganali coll'indicazione nell'epoca di loro amministrazione dei loro soldi, diritti etc.

e dopo le vicende del 1860.

Il restauro della vecchia classe dirigente, avida di posti precisamente al contrario di quel che vorrebbe far credere Tomasi di Lampedusa nel suo inverosimile romanzo, che è solo una falsa rappresentazione storica, non portò alcun beneficio alla Sicilia, i cui problemi erano ignoti all'aristocrazia, del resto totalmente incapace di affrontarli.

Come detto, due sovrani inetti, Ferdinando I e suo figlio, Francesco I, pur molto diversi di carattere, non capirono nulla di quel che era avvenuto e, anziché appoggiarsi alla classe imprenditoriale, continuarono, nonostante tutto e con poche eccezioni, a far conto della nobiltà.

Così facendo, si alienarono del tutto il popolo siciliano e scavarono la fossa alla loro monarchia.

In conclusione, la vicenda insegna che il cosiddetto accidente è soltanto il resto, l'eccedenza, ciò che esorbita una volta pianificato il racconto secondo ragione, ma proprio la sua natura deve invitare a riflettere e a concentrare gli sforzi dell'indagine sul residuo incompreso, perché sovente, una volta reinterpretato, possiede l'energia per modificare l'ordito, per quanto condiviso sia stato.

Furono, appunto, già al tempo del loro verificarsi, l'erronea interpretazione e la sottovalutazione di quei fatti ritenuti marginali, rivelatori delle profonde divisioni del fronte siciliano, e le conseguenti, incongrue azioni, che portarono, nel volgere di pochi decenni, alla fine del regno.

ACE 127 Trapani li 22. Agosto 1820 Il Sindaco di Trapani Num . //0. Sig! Sindaco Oggetto Si è venuto in cognizione de questo De putazione di pubblica Sicarejo che forze all'arrivo che fece in coresta Paolo fontana proveniente da Palermo abbia par 10 delle false notific capaci a produrre l'allarme in cotern Popolagione Serilari rebbe essa Separajione che Ella si dage la compiaceno si spedirlo subito in questo affine di poterto preporgialmente Mindaco Cago Vella Sepura, e nullica Seure pa del Comune sentire onde poterji rilevare la quali mattivi è stato spinto per ispargere Monte & Fraliano fatte novelle fallaci. Il Sindaco Capo della Legutoje di pubblica ricarejo Pane di Mocharta

AS: Dienioro infio 1820 n sequito ad una liscolare del Sof Intervente della Valle HCE 1271 I Viciliano in data 17. del cond. Le elendosi nuniti in Sono Carrerofo li. M. D. Viresonzo Salerno, e tallecca Secondo Electo in apenga del Sif Sindaso, de Il D. De Vinesago Savalli 1º Emilio di que fo Circondara, affirtis da me A D. mattee Salerno Canestiero di que fo Comund e Para Ji attura alla Connata Ciciolare Jon Vonuti envicambe di anordo ad aligere in Deputato de pulblica Securera e tranquillita of infrafirità lacotà cioè Il Sig. arigiete D. So: batto tricali Il Sit Parlo D: matter Berisgue Il Pev. San D: Sabriello Cappole Il Sig! D. Sicroppe Coppela Caracolo Il Six. D: mariano Cerradolo Minarchesino D. andonino Vilati I De De Stareppe Verge Isif D. Sio: anomio Bernardi Mil D. Salistmo Matteata Il lit D. Starges forder Ide g. awareno ardito michale Remon afterno I Al Paolo Portana Il fig. Siweppe Foros D. Sicroppe Carollo novo muneio Pirgilio privo Lusque Sis amountito vivo francesto Copolor Cattor conchief il professe processo Vorbale. make se anno come sopra Viceryo D'Salwas e fallena Secondo Eletro ger l'aprenza del Sindaco Testo realizzato da **Stefano Fontana** 

finito di impaginare
Agosto 2014
da Lorenzo Gigante
per il sito www.trapaninostra.it